

PERCORSI E IDEA DELLA STORIA SPERIMENTALE

Massimo Mastrogregori

La storia sembra oggi a molti una cittadella assediata, sulla quale si sono riaddensate, già da qualche decennio, le scure nubi dell'incertezza e del fallimento come impresa di conoscenza. La prima parte del saggio propone la ricostruzione di alcuni tentativi di segno nettamente contrario, pieni di fiducia nelle possibilità della conoscenza storica. Essi hanno in comune l'idea che anche nella storia, come nelle scienze naturali, siano possibili, in qualche misura, forme di sperimentazione sulle fonti, e che dall'adozione di questo metodo dipenda, in ultima analisi, l'inclusione della storia tra le scienze dell'uomo e il futuro scientifico stesso della disciplina. Nella seconda parte si prende in esame il rapporto che lega la sperimentazione storica all'esperienza vissuta, per concludere sul senso che può avere l'idea di fare esperimenti con le fonti della storia.

Parole chiave: esperimenti con le fonti, esperienza vissuta, gradi di realtà

1. Il tentativo di Marc Bloch

Il primo tentativo di sperimentazione in storia che vorrei esaminare è quello compiuto da Marc Bloch. In un taccuino di appunti del 1906, pieno di idee provenienti dai sociologi durkheimiani, Bloch osserva che la storia non è una scienza, mette a confronto il lavoro dello storico con quello del chimico, e conclude che la storia corrisponde a una «raccolta di esperimenti», che non si tratta di pubblicare, ma di interpretare.¹ C'è già l'idea che le fonti vadano sottoposte a un trattamento scientifico, non ancora quella di fare esperimenti con esse. Un passo avanti avviene nel saggio del 1921 sulle false notizie della guerra.

¹ Il taccuino del 1906, intitolato *Méthodologie historique*, è stato pubblicato la prima volta in «Rivista di storia della storiografia moderna», IX (1988).

Bloch introduce la nozione di «esperimento naturale». Al contrario degli esperimenti degli psicologi, «opere artificiali e limitate dell'ingegnosità umana», incapaci di far comprendere come si forma una falsa notizia, la guerra europea appena conclusa è stata un «immenso esperimento di psicologia sociale».² Certo, lo storico che lo ha osservato dal vivo, e prolunga la sua osservazione sulle fonti, non può far variare i fenomeni per riconoscerne i rapporti interni. Ma non importa, perché qui l'esperimento è talmente ampio che i fenomeni variano da soli, sotto gli occhi dell'osservatore.

All'idea di un esperimento vero e proprio, composto di una serie di osservazioni ripetute, controllate, interpretate, aventi per oggetto gli «esperimenti naturali» Bloch arriva nella recensione del libro di François Simiand sul salario, scritta nell'aprile-maggio 1933. È proprio nel dialogo con Simiand, l'autore di *Statistique et expérience* – un «dialogo» le cui mosse sono concertate con Lucien Febvre, quasi un attento controllo a distanza – che l'idea di sperimentazione storica si precisa.

Ciò che lo storico, o il sociologo – scrive Bloch – non possono isolare praticamente (i diversi fattori in grado di condizionare il fenomeno centrale), deve essere isolato grazie a un «impiego estremamente spinto della discussione analitica», prolungando l'osservazione del fenomeno nel tempo, e adottando il metodo comparativo, che permette di scoprire i fenomeni da studiare, di spiegare le sopravvivenze del passato a prima vista inspiegabili, di eliminare fattori di spiegazione non necessari (e in tal modo facendo variare, in un certo senso, i fattori nell'esperimento), di riconoscere origini comuni e filiazioni inospettate.

Bloch prende le distanze da Simiand su varie questioni; una di esse è la distinzione tra «*expérimentation*» e «*expérience*», che Simiand non compie, e che per Bloch è invece necessaria.³ Non è una differenza di termini senza importanza. Per Simiand «*expérimentation*» e «*expérience*» coincidono. Pur non potendo provocare i fenomeni come le scienze naturali, la sociologia può crearli in teoria: la scienza sociale non ha bisogno di lavorare sulle «realtà». Per principio essa crea fenomeni astratti. Bloch subisce in vari momenti della sua formazione il fascino di questa impostazione, ma la sua posizione è nettamente diversa. La «*expérimentation*» è un'operazione mentale astratta e si-

² Cfr. M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 1994.

³ La recensione del libro di François Simiand sul salario si trova in «*Revue historique*» CLXXIII (1934), ristampata nei *Mélanges historiques*, Paris, Serge Fleury, 19832.

stematica che è impossibile applicare alle fonti della storia. Diverso è il caso della «*expérience*», che è insieme due cose: un processo storico reale che si può osservare nelle fonti e «l'esperimento» che permette di conoscerlo. Tale «esperimento» o «esperienza» – in un certo senso Bloch si serve dell'ambiguità del termine, la mette a frutto – consiste in una serie di osservazioni ripetute e controllate su oggetti scoperti, delimitati, smontati, scomposti, interpretati nelle fonti, facendo uso di ipotesi continuamente aggiornate sui risultati delle osservazioni stesse.

Siamo nell'aprile-maggio 1933: non è un momento qualsiasi nella sua biografia intellettuale. Egli sta progettando il suo libro sulla società feudale, che è, insieme con gli studi sulla signoria rurale, il primo vero e proprio tentativo di esperienza o esperimento storico. Due testi ci aiutano a capire che cosa ha provato a fare. Il primo è una sorta di prefazione "testamentaria" della *Società feudale*, scritta nel settembre 1938, nei giorni neri della crisi europea conclusa con il patto di Monaco.

Ho dato o avrei voluto dare un esempio di quel che volentieri chiamerei lo «smontaggio di una struttura sociale» (*démontage d'une structure sociale*). Nell'evoluzione delle nostre società occidentali, una fase, che chiamiamo feudalità, ha avuto una tonalità sociale particolare. È di questa tonalità che ho cercato di render conto. Senza dimenticare i lasciti del passato. Senza dimenticare le contraddizioni – perché un tipo di questa natura, l'ho detto da qualche parte, non ha niente d'una figura geometrica. Inoltre, nel quadro europeo, ho cercato di far reagire le molteplici esperienze che il metodo comparativo ci permette di afferrare. Se il mio lavoro possiede una vera originalità, è in queste due preoccupazioni – analisi strutturale, uso degli esperimenti comparati – che credo che essa si trovi.⁴

Come si vede, le "esperienze" di cui Bloch parla sono nello stesso tempo processi reali ed esperimenti di osservazione. In nessun caso si tratta di "figure geometriche".

Il secondo testo è una lettera a Henri Berr, del 25 febbraio 1939:

Ho cercato, senza dubbio per la prima volta, di analizzare un tipo di struttura sociale, con tutte le sue relazioni (*liaisons*). Probabilmente non ci sono riuscito. Ma l'impresa, credo, valeva la pena di tentarla; e in questo sta l'interesse del libro.⁵

⁴ «Cahiers Marc Bloch» (Parigi), 2/1995.

⁵ M. Bloch, *Ecrire la Société féodale. Lettres à Henri Berr 1924-1943*, Paris, IMEC, 1992.

L'esperienza storica di Bloch – che egli considera allo stesso tempo del tutto nuova e probabilmente non riuscita – si rivolge dunque alla «struttura sociale feudale». Proviamo a riassumere i vari momenti dell'esperimento, che si svolge nell'arco di sei anni, ed è di grande complessità, come ho cercato di mostrare in altre sedi.

Il primo passo è una sorta di «rifiuto delle parole tradizionali». La parola «feudale» è scelta male, un tipo di organizzazione sociale complessa non si può qualificare con l'attributo di una sola forma di diritto reale tra le molte altre esistenti nel medioevo (il feudo). Ma non è la sola parola scelta male. Nel febbraio 1933, in un momento assai delicato, quando cerca di far accettare a Berr, il direttore della collana, la sua visione del libro assegnatogli, Bloch si rende conto che non riesce a farsi capire, ed è costretto a virgolettare le parole, e a spiegare non solo ciò che intende per «istituzioni», ma anche in che senso i fatti che si chiamano «politici» svolgeranno un ruolo secondario nel suo progetto. Anche nelle discussioni successive alla pubblicazione del libro questo rifiuto dei termini dati per tradizione prosegue, investendo anche la «mentalità». Si aggiunga che il libro sulla società feudale è povero di nomi propri, di persona e di luogo, e si comprenderà che il primo tentativo di Bloch è stato quello di creare una sorta di spazio artificiale per la sua esperienza storica, in cui muoversi con maggiore libertà. All'interno di esso lo storico fa giocare elasticamente alcuni elementi, mai definiti con precisione, e anzi formulati in molti modi: civiltà; eventi, condizioni, fattori, ambienti; tratti e caratteri distintivi; strutture sociali.

Come esempi di civiltà – l'elemento di maggiore ampiezza e generalità che intervenga nell'esperienza – lo storico si riferisce a quella antica mediterranea, opposta a quella europea medievale (ma in altri scritti sono citate la giapponese, l'islamica e quella dell'America del sud). Nello spazio delle civiltà – ma ad un livello inferiore – gli eventi, i fattori storici, gli ambienti storici sono «condizioni» delle trasformazioni sociali. Le invasioni con cui la *Società feudale* inizia, ad esempio, sono definite da Bloch in una lettera a Berr «fattori di trasformazioni sociali profonde», e anche i fenomeni descritti da Bloch nel capitolo successivo sono «condizioni» della struttura sociale (fatti economici e di popolamento, modi di sentire e pensare, memoria collettiva, diritto e consuetudine, forme religiose, scambi e trasporti). Eventi, mentalità, condizioni di vita sono l'ambiente, l'atmosfera in cui la struttura sociale si muove, sono le forme storiche che la rendono reale, la ancorano ad un tempo e a un luogo.

Al cuore dell'esperienza storica, dunque, ci sono le strutture sociali, chiamate anche regimi, o sistemi sociali, o armature di istituzioni; le

due strutture studiate da Bloch negli anni '30 sono, come si è detto, la feudalità e la signoria rurale. Le strutture sono «fasci di tratti fondamentali», insiemi mobili di caratteri distintivi variabili. Ora, tali caratteri o tratti sono i fenomeni che lo storico osserva e analizza. Nel caso della feudalità si tratta ad esempio della supremazia di una classe di guerrieri, dei legami di obbedienza e protezione, del frazionamento di poteri; in quello della signoria rurale, della soggezione dei contadini, dei servizi resi al signore, del potere di comando che fa concorrenza a quello pubblico, dell'assenza della schiavitù.

Ma se ci fermassimo all'individuazione di questi elementi – lo «sfondo» della civiltà, in cui agiscono come condizioni gli eventi e i fattori storici, e in cui si muovono le strutture sociali con i loro tratti distintivi, – ci lasceremmo sfuggire il carattere proprio dell'esperienza storica come Bloch la concepiva: il cambiamento. Non aveva egli scritto, già nel 1931, in modo senz'altro enigmatico, che la struttura sociale può essere definita solo «attraverso le sue stesse tendenze ad una metamorfosi incessante, che segue direzioni di sviluppo che ne sono forse i segni distintivi più netti»?⁶

La costellazione formata dalle civiltà, gli eventi, le condizioni, i tratti e le strutture cambia forma continuamente. Tale movimento è accentuato dalla coesistenza di più strutture sociali (ad esempio feudalità e signoria rurale), dal modo imperfetto in cui la struttura «copre» uno stesso territorio (i «vuoti» lasciati dal sistema feudale nell'area europea), dalle diverse soluzioni dei problemi posti dalle stesse condizioni storiche, dalla sopravvivenza di tratti di vecchie strutture, dal mutare repentino delle condizioni e dal comparire di nuovi fattori di metamorfosi (come gli eventi), dalla diseguale evoluzione dei singoli tratti distintivi della struttura.

Il tentativo «del tutto nuovo» di Bloch e il suo «metodo esportabile» dell'analisi di una struttura sociale prendono finalmente forma.

L'«esperimento storico» si rivela in tutta la sua complessità. Suo strumento principale è la comparazione, che dà vita a un'osservazione «microscopica» di fenomeni disseminati in grandi spazi geografici, equilibrando due diversi tipi di «scala» dell'analisi e del racconto.

Tra strutture che si susseguono o coesistono, civiltà diverse, «tratti distintivi» e fenomeni che si modificano, emerge una visione molto ampia e originale della storia. È in questo quadro che si comprende anche la passione di Bloch per il tema della previsione.

Nella pagina, assai impegnativa, della *Strana disfatta*, in cui ammette per la storia la possibilità di prevedere fenomeni futuri, Bloch

⁶ M. Bloch, «Annales d'histoire économique et sociale» III (1931).

riassume infatti come avviene l'esperienza storica. La storia non può fare esperimenti per «modificare elementi della realtà».⁷ Ma

per scoprire i rapporti che legano – scrive –, alle variazioni spontanee dei fattori, quelle dei fenomeni, osservazione e analisi sono strumenti sufficienti. Così la storia arriva alle ragioni delle cose e del loro mutare. In breve, essa è autenticamente una scienza d'esperienza perché riesce, attraverso lo studio delle realtà, «smontate» con lo sforzo di intelligenza e di comparazione, a scoprire sempre meglio l'andirivieni delle cause e degli effetti.

2. Da Labrousse alle nuove «Annales»

Il tentativo sperimentale di Bloch, per quanto nuovo, non era isolato. Negli stessi anni Camille Ernest Labrousse concepiva come un esperimento la vasta ricerca confluita nei suoi due libri più importanti, *l'Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIIIe siècle* (1933) e *La crise de l'économie française à la fin de l'ancien régime et au début de la Révolution* (1944). Gli obiettivi di Labrousse erano tre: capire la dinamica dei prezzi e dei redditi alla fine dell'*ancien régime*, arrivare a una definizione dei movimenti economici congiunturali (la questione delle strutture era sempre presente), spiegare le origini della Rivoluzione francese. Il suo metodo era sperimentale nel senso che applicava elaborazioni statistiche ai dati economici (prezzi, salari, rendite, profitti). I dati si trasformavano in medie, che venivano osservate e messe in contrasto tra loro. L'oggetto storico era così pienamente costruito. Nei fenomeni osservati e “provocati”, Labrousse cercava delle regolarità, in grado di offrire spiegazioni causali. Grazie alla mediazione delle «Annales» e in particolare di Georges Lefebvre, il metodo di Labrousse, che proveniva dalla Facoltà di diritto e faceva giocare insieme economia classica, sociologia, statistica, materialismo storico e ricerca empirica, penetra nel campo degli studi storici, e costituisce la matrice della storia quantitativa e seriale francese.

Questa figura di Labrousse storico sperimentatore è riemersa di recente, nel 1989, in un articolo delle «Annales», di Bernard Lepetit e Jean-Yves Grenier.⁸ A sua volta l'articolo si inseriva in una strategia di rilancio della sperimentazione in storia, inaugurata con la ristampa, in una collana diretta da Jacques Revel, degli scritti teorici di François

⁷ M. Bloch, *L'étrange défaite*, Paris, Gallimard, 1990.

⁸ B. Lepetit - J.-Y. Grenier, *L'expérience historique. A propos de Camille Ernest Labrousse*, in “Annales. ESC”, 1989.

Simiand (1987), e proseguita con il dossier delle *Annales* sulla “modélisation”, a cura di Lepetit (1988), il gran libro dello stesso Lepetit su *Les villes dans la France moderne* (1988), il lancio di un’inchiesta delle “*Annales*” sul rapporto tra storia e scienze sociali, intitolato *Un tournant critique* (1988), il primo dossier nella rivista su questo tema, introdotto dal saggio *Tentons l’expérience*, e aperto da un articolo di Giovanni Levi sulla biografia (1989), la traduzione francese del libro dello stesso Levi, *L’eredità immateriale*, con prefazione di Revel (1989), l’articolo di Revel e Lepetit intitolato *L’expérimentation contre l’arbitraire*, in risposta alle critiche di Youri Bessmertny (1992).⁹ Questa serie di scritti prepara il cambio di sottotitolo della rivista nel 1994, da «Economies. Sociétés. Civilisations» a “Histoire, Sciences sociales», contestuale all’allargamento del comitato direttivo ad alcuni scienziati sociali. Rientrano in questo quadro anche le discussioni di ottobre 1993 del Centre de Recherches Historiques pubblicate nel 1995 con il titolo *Les formes de l’expérience* a cura di Lepetit, il volume a cura di Revel *Jeux d’échelle, La microanalyse à l’expérience* (1996), infine la pubblicazione degli scritti sulla conoscenza storica di Bernard Lepetit, da lui preparata ma avvenuta nel 1999 dopo la sua morte improvvisa (la prima sezione s’intitola *Les formes de l’expérimentation*).¹⁰

Mi scuso per questa lunga lista. Ma serviva a mostrare che *expérience* e *expérimentation* sono le parole d’ordine di una proposta meditata di rinnovamento della storia come scienza del funzionamento della società, come prospettiva adottabile dalle altre scienze sociali, come via di uscita dalla asserita crisi della storia quantitativa e seriale, come risposta all’attacco della retorica e al *linguistic turn*, come strada percorribile dopo la asserita fine dei modelli di spiegazione

⁹ F. Simiand, *Méthode historique et sciences sociales*, a cura di M. Cedronio, Paris, Editions des archives contemporaines, 1987; Lepetit, *Histoire et modélisation*, in “*Annales. ESC*”, 1988, 1; Id., *Les villes dans la France moderne (1740-1840)*, Paris, A. Michel, 1988; *Tentons l’expérience*, in “*Annales. ESC*”, 1989, 6; G. Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d’un exorciste dans le Piémont du XVIIe siècle*, Paris, Gallimard, 1989; G. Levi, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985; Y. Bessmertny, *Les Annales vues de Moscou*, in “*Annales. ESC*”, 1992, 1.

¹⁰ B. Lepetit - J. Revel, *L’expérimentation contre l’arbitraire*, in “*Annales. ESC*”, 1992, 1; Lepetit (a cura di), *Les formes de l’expérience: une autre histoire sociale*, Paris, A. Michel, 1995; Revel (a cura di), *Jeux d’échelle. La microanalyse à l’expérience*, Paris, Gallimard/Le Seuil, 1996; Lepetit, *Carnet de croquis. Sur la connaissance historique*, Paris, A. Michel, 1999 (nella prima sezione, *Les formes de l’expérimentation*, I passaggi richiamati, più avanti nel testo, sulla scala di osservazione e sulla microstoria).

marxisti, strutturalisti, funzionalisti. Esplicito mi pare lo spostamento dell'accento dalla storia economica e della mentalità alla storia sociale vera e propria.

La proposta della sperimentazione in storia trova negli scritti di Bernard Lepetit una giustificazione teorica molto solida e articolata; si colloca nel quadro di incertezza disciplinare di cui si è detto, ma come risposta ambiziosa, coraggiosa e forte, contenente una forte carica innovativa, di rottura col passato. I capolavori di Bloch, Febvre e Braudel sono pieni di «modelli di spiegazione», riconosce Lepetit nel dossier sulla *modélisation*; ma a fronte di questa concessione il giudizio sull'opera di Labrousse è sostanzialmente liquidatorio: l'articolo del 1989 da cui siamo partiti, pur preceduto da una specie di noterella-parafulmine che ne spiega i buoni propositi, resta la demolizione di un'intera biblioteca di storia quantitativa. Il giudizio sulla tradizione è ancora più duro, mi pare, nel paragrafo sulla *totalisation* del saggio sulla scala di osservazione. La somma delle monografie regionali, scrive Lepetit, o la scomposizione degli eventi e degli spazi in temporalità multiple, con successiva ricomposizione, non producono conoscenza: il sapere storico non progredisce come un *puzzle*, collocando uno dopo l'altro i pezzi al posto giusto, ma attraverso un «processo continuo» di riletture, ciascuna delle quali costruisce in modo originale il proprio oggetto, anche quando è una sintesi di studi esistenti: «Dio non rifà il mondo ogni giorno, ma gli storici invece sì, in qualche maniera», scrive Lepetit.

L'esperienza storica, insomma, è una pratica che rende la storia una scienza assolutamente nuova. Bisogna stabilire «regole sperimentali preliminari» e «procedure di sperimentazione», leggiamo in *Tentons l'expérience*; ad ogni livello di lettura delle fonti, «la trama del reale appare diversa», ogni tentativo di analisi della società deve avere «carattere risolutamente sperimentale» e per quanto possibile rispondere ad una organizzazione della ricerca. Il pericolo è la «moltiplicazione indefinita delle esperienze individuali» dei singoli ricercatori chiusi nelle loro «alchimie personali». La «dimensione sperimentale», spiega Revel nella prefazione al libro di Giovanni Levi, «consiste nel creare condizioni di osservazione che faranno apparire forme, organizzazioni, oggetti inediti».

Il libro di Lepetit sulle *Villes dans la France moderne* mette in pratica questi principi. «Una città è fatta di pietre e di malta», scrive nell'introduzione, «ma questa materialità dell'oggetto che si iscrive nel paesaggio vissuto non esiste più quando si considera una rete di città: la scala di osservazione vi si oppone. L'armatura urbana della Francia preindustriale è un oggetto da costruire, il prodotto di un'ela-

borazione intellettuale». Il libro indaga dunque la struttura dei «sistemi urbani» in un quadro nazionale che rompe con la tradizione delle monografie regionali, per ritrovare le «forme di organizzazione dello spazio economico» e la «logica del funzionamento urbano». L'esperienza sulle fonti di Lepetit si compone di due processi inseparabili, quello, ancorato alla realtà, della «evoluzione del funzionamento dell'armatura urbana» e quello, conoscitivo, della spiegazione di questa evoluzione. Ad ogni tappa dell'esperienza si stabilisce un'ipotesi e si esamina la maniera in cui i dati empirici la verificano o meno; i primi risultati orientano gli interrogativi seguenti, e conducono alla formulazione di nuove ipotesi, l'esame delle quali forma una nuova tappa: nel libro dominano metafore tratte dal vocabolario delle escursioni a piedi (*randonnée*). Ad ogni passo si aprono dunque problemi di utilizzazione, struttura, formazione delle fonti; la parte più propriamente sperimentale riguarda l'utilizzo di tecniche statistiche e modelli formali. Le tecniche di analisi (semiologia, erudizione, statistica) scavano nel linguaggio delle fonti, come nel nostro di indagatori, entrambi costruiti come «sguardi su dati empirici», «pratiche regolate di contestualizzazione dell'osservabile». Di entrambi, e in particolare del linguaggio delle fonti, occorre ricostruire le condizioni sociali di formazione. Questa è la «vigilanza metodologica», che consente di sfuggire a soluzioni pigre, come quella di confondere la realtà passata con le sequenze offerte dalle serie d'archivio, o quella di rinunciare allo sguardo sul mondo per limitarsi al commento di testi.

Va da sé che il rapporto di questa «esperienza» con il reale diventa molto problematico, come lo era per Bloch che criticava le «figure geometriche» astratte predilette da Simiand. Per Lepetit è illusorio pensare come possibili solo le domande per cui le fonti disegnano un «campo di risposta». Il rapporto con il reale non è lineare. E d'altra parte non è esatto che le società del passato, come produttrici di fonti, sono in grado di rispondere solo parzialmente alle domande superiori che noi poniamo. Al contrario, «nessuna società è completamente cieca su se stessa, né d'altronde completamente lucida», e quindi le griglie di comprensione dei contemporanei sono in parte adeguate, sono testimonianze sull'evoluzione delle cose reali, contribuirono a modificare la realtà sociale. Un buon esempio è quello delle rappresentazioni della città del XVIII secolo. Esse mostrano, nello stesso tempo, la città come la si immagina, come la si vorrebbe modificare, come essa è.

Il complesso lavoro sulle fonti, in cui l'esperienza storica consiste, conduce a rivalutare il ruolo degli attori della storia. Ma l'oggetto principale della ricerca resta il funzionamento di un sistema sociale o spaziale in movimento. In movimento, non solo perché il tempo è «il

solo vero oggetto specifico della storia», ma anche perché non è tanto importante il «funzionamento in equilibrio» di un sistema, quanto la sua «capacità di acquistare proprietà nuove, i cui caratteri dipendono dal passato, ma che rielaborano le vecchie strutture per dar vita a funzionamenti nuovi».

È la conclusione del libro sulle città francesi di *ancien régime*: i due tipi di riorganizzazione del territorio francese, la rete stradale e l'armatura dell'amministrazione locale, danno vita a una dialettica di tempo e spazio:

Il primo, la strada, raddoppia e rinforza le vecchie configurazioni geografiche, ma nello stesso tempo sovverte questa struttura dotando di un contenuto di relazioni nuovo le figure passate di organizzazione dello spazio. Il secondo, la riforma amministrativa, proietta sul territorio nuove distribuzioni spaziali. Ma queste, al contrario, sono portatrici di modi vecchi di funzionamento dei sistemi urbani, e ne assicurano la diffusione nello spazio e la persistenza nel tempo.

Le forme spaziali durano, ma al prezzo di una modifica del funzionamento del sistema.

L'esperienza storica punta insomma i suoi strumenti di osservazione sul funzionamento di strutture dinamiche, come la società contadina di antico regime studiata da Giovanni Levi ne *L'eredità immateriale*. L'autore intende smontare il «meccanismo del mutamento sociale che ha distrutto il sistema feudale», costruendo un «sistema di contesti» e studiando, anche con il ricorso a categorie antropologiche, «l'intreccio fra regole e comportamenti, fra struttura sociale e immagine rimasta nelle fonti scritte». L'esperimento consiste qui nell'adozione della scala microscopica, nel trattamento intensivo di tutte le fonti disponibili sulla popolazione di un piccolo villaggio del Piemonte alla fine del '600. I risultati, presentati attraverso storie esemplari, e quindi usando un modello in scala, condensato e ideale, del comportamento della popolazione, sono generalizzati per analogia. Anche nel caso di Levi, come in Lepetit, c'è una grande attenzione per la formazione dei documenti disponibili: la tradizione delle tracce è un problema da discutere a fondo. «I comportamenti individuali nelle masse povere hanno lasciato tracce fuorvianti», – scrive Levi – poiché erano «lette da funzionari che venivano dall'esterno, contate per motivi di controllo, valutate in moneta e in capacità fiscale, regolarizzate da autorità religiose»; e non si trattava solo delle masse povere. La definizione della famiglia in quanto «unità di residenza», come focolare, deriva dal «controllo statale (consegnamenti fiscali) e dal controllo religio-

so (stati delle anime)», ma non possiamo basarci su questa traccia, magari elaborata quantitativamente secondo tipologie, ripartizioni geografiche, diffusione, per dare soddisfazione alle nostre domande, prosegue l'autore, che investono la rete di relazioni della famiglia; e anche tutto il quadro dei piccoli notabili locali, la «miriade di piccoli strateghi», è «segnato dalla gerarchia distortente» di fonti legate esclusivamente a passaggi di proprietà (la famiglia dell'esorcista Giovan Battista Chiesa, che è il protagonista del libro, non ha proprietà immobiliari, ed egli riceve infatti e dissipa una «eredità immateriale», fatta di potere sociale).

Al centro del libro c'è l'analisi strutturale di due aspetti basilari della stratificazione sociale, le strategie familiari e il mercato della terra. Le famiglie contadine realizzano una «strategia attiva di protezione contro l'incertezza, una politica delle relazioni che dia frutti permanenti di sicurezza relativa», e il mercato della terra più che una compravendita obbediente a principi economici classici vede uno scambio di immobili a prezzi sempre alterati, che esprime «il problema generale delle risorse, del potere, della sopravvivenza, della solidarietà, il mantenimento e il mutamento dei rapporti e dei valori sociali esistenti.»

Con una certa soddisfazione nel capovolgere il giudizio di Marx, Levi mostra la «dipendenza della realtà economica dal mondo sociale»: «le scelte economiche sono subordinate alle relazioni», viste come garanzia nella strategia di controllo sull'avvenire.

L'analisi delle strategie familiari ed economiche delle famiglie contadine evidenzia alcuni tratti della struttura sociale di quel villaggio. Ma la struttura, sostiene Levi, «non dà spiegazioni dei comportamenti e degli avvenimenti». Per comprendere il funzionamento concreto del «peso delle relazioni sociali nelle transazioni economiche» e del «sistema di rapporti interpersonali» bisogna mettere in movimento la struttura. Entra in scena la sfera politica, nel senso più ampio. Le «preferenze individuali», gli «ordini istituzionali», le «gerarchie e i valori sociali» sono instabili. L'autore descrive «il processo politico che genera il mutamento, l'«incapsulamento», come è stato definito, di una comunità contadina in uno stato moderno in formazione, ma anche «le direzioni imprevedibili di tale mutamento, frutto dell'incontro di protagonisti attivi».

La scala microscopica dell'osservazione fa emergere le capacità interpretative degli attori.

L'esperimento si applica a «una moltitudine di esperienze esistenziali, individuali e irriducibili» e consiste nel proporre «modelli di intelligibilità». Ciascun attore, sostiene Lepetit in un saggio sulla microstoria, mettendo a frutto la lezione dell'antropologo norvegese

Fredrik Barth, ha un proprio «spazio di esperienza sociale», che forma con quello degli altri una rete. L'osservazione storica mira a definire la scala di tale esperienza. Ciascun attore dispone infatti di risorse diverse e può agire in campi di estensione diversa. La considerazione attenta di queste variazioni di scala dell'esperienza degli attori serve a «identificare i sistemi di contesti nei quali si inscrivono i giochi sociali. L'ambizione di questa cartografia dinamica – che è la vera e propria parte sperimentale della ricerca, perché “generalizzare per disegnare una carta significa sacrificare i dettagli, del tracciato di un fiume ad esempio, in funzione della scala di rappresentazione scelta” – è quella di ritrovare e di disegnare, nella loro varietà, un insieme di carte che corrispondano a altrettanti territori sociali».¹¹

L'esperimento dello storico cerca di risolvere, così, e nello stesso tempo di dar forma, alla tensione tra la scala della ricostruzione e la scala dell'esperienza dei protagonisti attivi della storia. L'esperienza sulle fonti incontra così l'esperienza vissuta.

3. *I conti con l'esperienza vissuta: «una possibilità di noi stessi»*

L'idea di disegnare un insieme di carte in scala, che rappresentino le varie esperienze degli attori del gioco sociale, dimostra che la sperimentazione sulle fonti, di cui abbiamo esaminato alcuni esempi in Bloch, Lepetit e Levi, vorrebbe render conto anche dell'esperienza vissuta. Lepetit affronta il problema di questa cartografia dell'esperienza in termini di verità. Una carta in scala 1:25.000, dice, non è più vera di una in scala 1:500.000. Ma bisogna chiedersi in che senso una carta in scala ridotta può essere vera come e quanto è vera una storia narrata. Quest'ultima non si basa tanto sul contatto in «scala naturale» con la realtà delle fonti e della loro tradizione. Deriva da un intenso adattamento alle fonti, da un'esperienza individuale di esse, da un interesse vivo per quel problema storico, insomma esprime un'esperienza interiore. La rappresentazione di un modello, o di una carta in scala, sembra manifestare invece un'opzione scientifica che taglia fuori l'invenzione, la sensibilità, il potere creativo del linguaggio, la capacità di penetrazione umana, insomma la tradizione umanistica, la considerazione particolare delle cose umane che si esprime nel racconto.

Si tratta di capire, insomma, in che misura l'esperienza storica, intesa secondo lo stile scientifico (e quindi come *Erfahrung*, espe-

¹¹ B. Lepetit, *L'historicité d'un modèle historiographique*, in *Carnet de croquis*, cit. (su Hayden White).

rienza-viaggio, che passa di tappa in tappa) sia in grado di esprimere anche l'esperienza individuale (*Erlebnis*) di chi indaga le fonti, di chi quelle fonti le ha prodotte, di chi quelle storie le ha vissute.

Quando Erich Auerbach, il grande storico della letteratura, l'autore di *Mimesis*, scriveva che ciò che in un'opera noi comprendiamo e amiamo è «una possibilità di noi stessi» si ricollegava apertamente a quella riflessione, soprattutto tedesca, per cui la comprensione storica scaturisce dall'incontro di un'esperienza individuale con le tradizioni di ricordi.¹² Wilhelm Dilthey, per fare un esempio efficace, scrive che nei racconti storici siamo colpiti da «ciò che è inaccessibile ai sensi, ciò che può venir soltanto vissuto immediatamente»; in esso «è contenuto ogni valore della vita, e intorno a questo ruota tutto il fragore esteriore della storia». La conoscenza si basa su un nesso dinamico, una reciproca dipendenza, tra *Erlebnis* (l'esperienza vitale), le espressioni concrete della vita (le fonti), e l'intendere, come sapere sistematico che fa uso di categorie generali. Cambia l'ambito delle metafore scelte, comprendere non è più camminare, passare di tappa in tappa, ma è, scrive Dilthey, «un sempre più profondo immergersi entro la realtà storica, un sollevarsi sempre più da essa, uno spaziare sempre più ampiamente al di sopra di essa».¹³

L'idea della sperimentazione scientifica sulle fonti sembra invece eliminare o ridurre, come un ostacolo, il peso dell'esperienza vissuta che rende possibile l'interpretazione dell'esperienza degli attori. C'è tutta una tradizione francese che comprime l'esperienza individuale dello storico: Numa Denis Fustel de Coulanges che nel 1870, nella polemica nazionalistica con Theodor Mommsen a proposito dell'Alsazia, non ha più patria; Marc Bloch che nel 1920 parla con sorprendente distacco dei crimini di guerra tedeschi: gli esempi potrebbero moltiplicarsi.¹⁴

Eppure, a osservare più attentamente, le cose si rivelano meno semplici. È vero che sia Simiand, nel libro sul salario, che Lepetit, in quello sulle città francesi preindustriali, escludono dal loro esperimento i documenti psicologici e le *expressions du moi*. Ma è anche vero che Bloch, nella recensione già citata, critica Simiand per questa esclusione, scrivendo che talora le cifre sono con tutta evidenza inutili, e che c'è bisogno delle «impronte d'altra natura lasciate dai

¹² Cfr. E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960.

¹³ W. Dilthey, *Critica della ragione storica*, con introduzione di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1954.

¹⁴ Per la polemica con Theodor Mommsen cfr. F. Hartog, *Le XIXe siècle et l'histoire. Le cas Fustel de Coulanges*, Paris, PUF, 1988.

desideri, dalle paure, dai pregiudizi degli uomini», idee e sentimenti in cui bisogna riconoscere il motore della storia. L'esperienza statistica deve essere integrata, quindi, con altri «tipi di esperienza», basati sulle testimonianze «sfuggenti e preziose nelle quali gli uomini hanno tradotto le ragioni delle loro azioni». È vero, d'altra parte, che nella tradizione francese c'è anche Lucien Febvre, l'«uomo del XVI secolo», quello che critica la *Société féodale* perché poco «affettiva», e scrive che non si comprende solo con l'intelligenza, l'autore, nel 1941, della conferenza intitolata *Vivre l'histoire*, che esorta gli studenti parigini, durante l'occupazione tedesca, con queste parole:

Bisogna che penetriate nel vecchio palazzo silenzioso in cui la storia dorme, animati dalla lotta sostenuta, ricoperti della polvere del combattimento, del sangue coagulato del mostro che avete vinto, e spalancando le finestre, richiamando la luce e il rumore, risvegliate con la vostra vita giovane e bollente la gelida vita della principessa addormentata.¹⁵

Lo stesso Bloch nell'*Apologie*, che è un dialogo con Febvre, scrive che il tentativo dei durkheimiani di escludere dalla conoscenza «le realtà più umane, la vita più intimamente individuale, gli avvenimenti» è fallito perché c'è una «pressione delle cose» contraria; che è dall'esperienza quotidiana che derivano le forme che usiamo per immaginare il passato, ma che questa «impregnazione istintiva» va corretta con una «osservazione volontaria e controllata»; che egli stesso, infine, pur avendo letto infiniti racconti di sconfitte e vittorie in battaglia, ne ha compresa la realtà solo dopo aver provato «l'atroce nausea dell'accerchiamento» e «l'inebriante allegria della vittoria».¹⁶

Anche per Lepetit, infine, si può parlare di «ritorno» all'esperienza vissuta. Nel saggio *Le présent de l'histoire* egli non solo individua nelle pratiche di riappropriazione nel presente di «oggetti, istituzioni, regole» passati un argomento importante di inchiesta storica (da lui stesso sviluppato poi nel programma di storia urbana steso con Carlo Olmo).¹⁷ Ma motiva questo interesse definendo il presente, con Reinhart Koselleck, come punto di intersezione dell'orizzonte di attesa

¹⁵ L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1992 (per la conferenza *Vivre l'histoire*; la recensione della *Société féodale* si trova in "Annales d'histoire sociale", II, 1940).

¹⁶ M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, A. Colin, 1949.

¹⁷ C. Olmo - B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995.

verso il futuro e dello spazio di esperienza passata, aggiungendo che essa è una «esperienza sociale».¹⁸

A osservarla più da vicino, insomma, l'incomunicabilità tra la sperimentazione scientifica sulle fonti e la comprensione basata sull'esperienza vissuta si rivela un'illusione prospettica, che non è priva però di motivazioni storiche interessanti.

Nella tradizione antica l'esperienza è nettamente distinta dalla scienza. Per Aristotele ad esempio la sfera dell'*empeireia*, che è un sapere empirico, un insieme di osservazioni particolari, può avere una sua universalità ma resta separata dalla sfera dell'*episteme*, la conoscenza scientifica. Questa situazione cambia con la scienza moderna: «l'esperimento, nella sua ripetibilità – ha scritto Remo Bodei – congiunge la vicinanza dell'oggetto sensibile (propria dell'esperienza) con la certezza (propria dell'episteme)». Poco a poco, però, l'immagine della scienza moderna si irrigidisce e perde il contatto con la sfera dell'esperienza sensibile: alla fine del '700 Goethe può considerare «la maggiore calamità della fisica moderna quella di aver quasi scisso gli esperimenti dall'uomo».¹⁹

Nel contesto attuale proporre l'idea di una sperimentazione sulle fonti della storia, che non sia estranea all'esperienza vissuta, significa rifare questo percorso a ritroso, tornare a riconoscere nell'esperienza scientifica la traccia efficace di esperienze vitali, accogliere un concetto di scienza più elastico e sottile, forse più esattamente corrispondente alla realtà della ricerca contemporanea, più esitante e problematica che orgogliosa di certezze assolute.

4. I «gradi di realtà» e le storie impossibili

Naturalmente ci sono questioni che restano aperte. La prima e più controversa è quella del linguaggio.²⁰ In una discussione, in fondo piuttosto esitante, delle tesi di Hayden White, Lepetit – distinguendo reale e realtà – scrive che «il reale esiste e gli uomini ne fanno sulla loro pelle un'esperienza che è al di là delle parole». È questo “reale” che la sperimentazione sulle fonti vuol cogliere, la realtà rimanendo invece al di fuori del tiro, inaccessibile. Le parole, i racconti, formano

¹⁸ B. Lepetit, *Il presente della storia*, in “Rivista storica italiana”, CVIII, 1996, 1.

¹⁹ Cfr. R. Bodei, *Erfahrung/Erlebnis. Esperienza come viaggio, esperienza come vita*, in *La questione dell'esperienza*, a cura di V. E. Russo, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

²⁰ La parte seguente dello scritto deriva da una discussione con Hayden White, a partire da un suo testo inedito, intitolato *Response to George Iggers*.

una specie di rete sospesa intorno alla realtà, senza toccarla: questa è anche la sfera dei commenti, dell'ermeneutica, come «interpretazione libera e divagazione». Invece la sperimentazione sulle fonti è pensabile, secondo la distinzione di Gilles-Gaston Granger, che Lepetit fa sua, come scienza, «combinazione di atti manuali (osservazioni, manipolazioni, esperimenti) e di discorsi». Ciò che non è scienza in questo senso, è «utilizzazione autarchica del linguaggio». La scienza prevede anche discorsi, ma pare difficile che possa trattarsi dei racconti.

Si crea in questo modo una polarità, che può corrispondere a quella tra storia e finzione: da una parte la storia che fa esperimenti con le fonti e li discute, dall'altra l'utilizzazione autarchica del linguaggio, la libera divagazione. La storia è una pratica, un'attività (in questo caso sperimentale), non un linguaggio arbitrario, per sua natura incapace di far presa sulla realtà.

Ma anche a questo proposito è possibile qualche osservazione. Mi sembra che questa distinzione netta, così come quella, ad essa collegabile, almeno come tesi polemica, tra storia e finzione (tenuta ferma a ragione, ma un po' pigramente dagli avversari di Hayden White), trascurino alcuni elementi importanti, dei quali il più importante è senz'altro la potenzialità conoscitiva del racconto.

Proviamo a fare esempi realistici, basandoci su quello che è osservabile. Ci sono gli eventi, qualcosa succede, anche quando sembra, come nel villaggio piemontese di Giovanni Levi, che non succeda nulla; c'è l'esperienza vissuta di protagonisti, attori e testimoni; c'è la formazione di tracce e di racconti frammentari, incompleti, "a caldo"; c'è la tradizione nel tempo dei ricordi sugli eventi. Da qualche parte, in mezzo a queste attività, si formano le ricostruzioni-narrazioni che chiamiamo storie, cronache, romanzi, racconti, saggi o monografie.

Allora sono possibili diversi scopi o sensi del racconto, con infinite sfumature e contaminazioni (e qui sta il difficile della questione). I principali sono:

- a. il racconto di eventi impossibili, racconto fantastico o meraviglioso, che mira a produrre diletto o terrore ecc.; l'autore parte dall'esperienza vissuta, ma è francamente indifferente alla presenza di tracce e di tradizioni di ricordi a proposito degli eventi.
- b. racconto di eventi possibili, che mira a farli conoscere e comprendere attraverso una trama e uno svolgimento possibile, racconto che non contiene, in genere, elementi che contrastano con l'esperienza vissuta o con la tradizione su quegli eventi.
- c. racconto di eventi reali, avvenuti, che pretende di dire come sono andate le cose, di dire la verità sugli eventi o la realtà degli eventi, di spiegarli attraverso il loro effettivo svolgersi.

Ora, in nessuno di questi casi si può parlare, secondo me, di «uso autarchico del linguaggio». In tutti i casi citati, anche nel primo, l'autore si pone in rapporto con le tracce e le tradizioni e con il mondo della realtà quale appare all'esperienza vissuta. Ed è qui, nel mondo in cui pone questo rapporto che appaiono delle differenze. Perché nel primo caso (eventi impossibili) l'autore è liberissimo di fare quel che vuole con quelle tracce e tradizioni, di farle convivere con eventi e forme inauditi e strani, liberissimo di tenersi a qualsiasi livello di realtà, o di giocare come Raymond Queneau o Italo Calvino con quei livelli; nel secondo caso (eventi possibili) potrà anche approfondire, come Balzac, come Claudio Magris o come Steven Spielberg, il suo rapporto con le cose reali, le tracce e le tradizioni, conoscere tutto, vedere tutto, fare attenzione a tutti i dettagli, ma il suo scopo resterà letterario; realistico, con l'ambizione di far conoscere la realtà, ma non nel medesimo senso in cui vuole farla conoscere l'autore del terzo tipo di racconti (eventi avvenuti). Quella di chi scrive storie possibili sarà pure un'impresa di conoscenza; sarà pure, talvolta, superiore alla storia degli storici (che non hanno alcun motivo per sentirsi disonorati dall'essere accomunati agli scrittori!); ma si tratterà sempre, alla fine, di raffigurare svolgimenti e personaggi possibili, senza l'intento di farli reali e veri (tanto che l'autore dichiara in apertura, di solito, che ogni riferimento a fatti o persone esistenti è puramente casuale).

Per quanto possa essere accurato, il trattamento delle tracce e delle tradizioni sarà normalmente commisurato all'ambizione di scrivere una storia possibile, anche quando sia particolarmente sentita l'esigenza di escludere dal racconto dettagli o elementi impossibili. L'esperienza vissuta dominerà sull'esperienza delle fonti. I riferimenti alla tradizione dei ricordi saranno un espediente narrativo, un appoggio alla narrazione, uno stile. La conoscenza sarà affidata più alle parole che alle cose (anche quando, come nel caso delicatissimo di Leonardo Sciascia, la superficie del testo sembra suggerire il contrario).

È solo nel terzo caso (racconto di eventi reali e avvenuti), invece, che esperienza vissuta e esperienza delle fonti si mettono al servizio, insieme, di un progetto di comprensione delle profondità del reale, non in quanto immaginabile, rivivibile, possibile, ma in quanto fonte di tracce esistenti interpretabili e di tradizioni di ricordi, di giudizi, di interpretazioni. Solo in questo caso esperienza vissuta e esperienza della tradizione entrano davvero in dialogo tra loro. L'esperienza dei contenuti della tradizione diventa molto varia; ogni ricordo deve essere conosciuto e sfruttato; nuove tracce sono cercate, o scavate; i giudizi contenuti nelle storie precedenti sono messi a frutto, talora come fonte stessa sulle cose, o per capire la tradizione dei ricordi sulle cose; le

fonti stesse sono interrogate con metodi diciamo pure scientifici; l'osservazione può variare di luogo (comparazione) o di scala: la trattazione dei dati della tradizione può andare talmente in profondità nella critica delle testimonianze e delle fonti, da somigliare a un'esperienza di laboratorio: è in questo modo che avviene la sperimentazione sulle fonti di cui abbiamo dato esempi recenti in questo saggio.

Ora, questo trattamento intensivo della tradizione costituisce una base ineliminabile per il racconto che vuol dire la verità e presentare cose reali, mostrare svolgimenti conosciuti dopo essere andati molto a fondo nella loro realtà, dopo aver partecipato intensamente allo scavo e all'approfondimento dei gradi di realtà di quegli eventi (confesso che sono un ammiratore della teoria di Vladimir Nabokov, che la realtà è una questione di graduale accumulo di informazioni ed esperienza sulle cose, per cui un giglio è più reale per il botanico che per il fioraio, ad esempio).²¹ E ci sono poi tecniche consolidate, di analisi dei testi e di citazione, soprattutto, per assicurare che questo patrimonio di conoscenza della realtà delle cose, costruito talora in vite intere di lavoro, sia visibile per il lettore all'interno del racconto, non vada perduto, sia a disposizione di chi vuol discuterne. Tecniche che servono ad assicurare, inoltre, che quel lavoro sulle cose reali non sia travolto, visibilmente o implicitamente, dai presupposti stessi che avevano motivato e strutturato, come interesse, quel trattamento intensivo della tradizione, ma che non sono di per sé garanzia di onestà e realtà, anzi turbano la ricerca: la stessa esperienza vissuta, le posizioni ideologiche, gli scopi pratici, le tentazioni estetiche, i fraintendimenti, gli errori, le dimenticanze, le menzogne.

Quanto al racconto e alla scelta stessa del "soggetto" della storia è vero, come sostiene Hayden White, che esso mette effettivamente in scena personaggi ed eventi come avviene quando si raccontano storie possibili. Questo avvicina gli storici agli scrittori di storie (e i primi dovrebbero esserne onorati, e cercare di imparare dai secondi). Ma la combinazione tra il trattamento intensivo delle tracce e della tradizione, la necessità di farne vedere articolazioni e sviluppi all'interno del racconto stesso, e l'intenzione di presentare svolgimenti reali e avvenuti, e fare opera di conoscenza – la combinazione tra queste tre cose è sufficiente, di solito, a dar vita a un genere nettamente distinto dal racconto di storie possibili. È in questo caso che si deve parlare di storia.

Sia il secondo caso (racconto di eventi possibili) che il terzo (racconto di eventi reali) escludono dettagli e svolgimenti irreali e impossibili (che sono, seguendo Kant, in disaccordo con le condizioni mate-

²¹ Cfr. V. Nabokov, *Intransigenze*, Milano, Adelphi, 1994.

riali e formali dell'esperienza, vissuta e delle fonti). Entrambi dunque presentano versioni possibili di come sarebbero potute andare o come sono andate le cose. Si può dire di conseguenza che ci sono sicuramente storie false, ma non altrettanto sicuramente storie vere. La differenza sta nei gradi di realtà attinti, sia in termini di esperienza vissuta, che nei termini di rispetto filologico e scientifico della tradizione dei ricordi (in cui rientra la sperimentazione sulle fonti), che infine nei termini di attestazione in trasparenza del lavoro sulle fonti e della riflessione sul loro significato e valore.

La partita a due, tra storia e finzione, è insomma, una partita a tre. La vera distinzione è quella tra i racconti impossibili e irreali, da una parte, e quelli possibili e reali, dall'altra; ma si capisce che gli storici non vogliono avere niente a che fare con chi lavora di fantasia e ammette nel racconto cose impossibili e soprattutto irreali, in piena indifferenza nei confronti di qualsiasi giudizio attestato o di qualsiasi traccia rimasta o ritrovata. E si capisce pure che ha ragione White a riconoscere la grande vicinanza tra il racconto possibile e quello reale, e a trovare interessanti e inesauribili i problemi posti da questa vicinanza; ma si deve ammettere che una distinzione di grado tra questi ultimi due "generi" va posta (o di gusto per «il colore vero», come scriveva Bloch). Essa risiede in come si combinano i seguenti elementi: esperienza vissuta, sensibilità, visione filosofica delle cose, ideologia, rispetto dei dati della tradizione dei ricordi, scavo delle tracce, ricerca di nuove tracce, metodi di critica e di osservazione, controlli scientifici delle fonti, esperienze sui documenti, stile di attestazione del rapporto con la tradizione.²²

È in questo quadro, mi pare, che si devono considerare i problemi posti dall'idea di fare esperimenti con le fonti: un'idea di storia seria e profonda, che ci permette di scavare nelle tradizioni di ricordi, e di raccontare le vicende umane mostrando che non si tratta di sogni.

²² E. Weil, *Dell'interesse per la storia e altri saggi di filosofia e storia delle idee*, a cura di Livio Sichirolo, Napoli, Bibliopolis, 1982.